

Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa

N° 10 - 2009



SAN PAOLO DI TARSO

Un nuovo priorato in India

Il Priorato San Bartolomeo a Fort Bassein, secondo priorato della Fraternità in India, è stato aperto per coprire una superficie che raggruppa circa 1.200.000 anime. «Non potrò ringraziare mai abbastanza tutti quelli che hanno pregato per le nostre intenzioni, né i superiori che hanno dato il loro avallo per le facilitazioni che ci procura una tale decisione», dichiara don François Chazal, sacerdote francese che esercita il suo ministero in quel vasto Paese. Ecco alcuni estratti della lettera che indirizza agli amici e benefattori della nostra missione.

Il nome di san Bartolomeo è stato scelto perché la tradizione insegna che l'apostolo venne in India, inviato dopo la Pentecoste. La sua venuta in queste contrade è riportata da san Girolamo e da sant'Eusebio. Nella regione di Bombay, all'imboccatura del fiume Ulhas, sulla costa ovest dell'India, si trova la baia di Vasai. È lì, nello Stato di Maharashtra,



che dallo scorso 15 agosto si trova il nuovo priorato. Regalo dell'arcivescovo Thomas Dabre! Com'è potuto succedere?

Negli anni '90, il vescovo tentò di allontanare Norbert Souza, di rettore dell'orfanotrofio Gonsalo Garcia, per riunire alla diocesi la totalità dei terreni e degli edifici del Fort Bassein. Dopo aver fallito, intimò l'ordine di sospendere tutti i doni all'orfanotrofio per lunghi anni. Furono allora anni di vacche magre per Norbert, che doveva, per esempio, dividere in due i biscotti prima di distribuirli ai suoi orfani.

Padre Blute, superiore della nostra missione in India, intervenne in quel periodo difficile e gli dette un aiuto sostanziale di 7000 per rifare il tetto che minacciava di scomparire. Così s'instaurò una relazione di fiducia e di amicizia. Da allora, siamo sempre

stati felici di trovare dei donatori per quell'orfanotrofio, al punto che Norbert è giunto al punto di chiederci di restare sul luogo e di supervisionare la sua gestione. Il luogo si è rivelato essere perfetto per noi: aperto al pubblico, ma anche circondato di tranquillità e di verde, e ricco di storia.

La Messa domenicale attira più fedeli da quando è celebrata nella chiesa di Gonsalo Garcia ogni domenica alle 7.00 del mattino, grazie all'Istituto Archeologico dell'India. Non è che l'Istituto Archeologico ci ami particolarmente, ma noi non poniamo problemi e non rifiutiamo di ripulire e mantenere il posto in ordine. Talvolta le mucche hanno avuto accesso alla chiesa prima di noi e dobbiamo togliere secchi di latte; altre volte il guardiano non ci porta le chiavi e tutti restano fuori con le sedie, i candelieri, le valigie, la balaustra della comunione... aspettando il custode in

dolente. Così la Messa comincia abitualmente in ritardo, ma coloro che assistono aumentano, ora con 130 fedeli, talvolta perfino con 200.

Abbiamo un paio di cani efficaci il cui lavoro è di svegliarci quando i ladri sono andati via o di mantenerci svegli in loro assenza, e che non possono difendersi dagli altri cani zoppicanti che errano per Fort Bassein! Il 15 agosto è stato un giorno memorabile: io mi sono ammalato, il mio cellulare era scarico, e una discreta somma di denaro venne rubata dalla mia borsa. Ci siamo accorti rapidamente che era assente un ragazzo, il ladro, recentemente battezzato, di dieci anni. Più tardi una somma più modesta fu sottratta nel mio ufficio, ma stavolta il furto era più professionale, perché il ladro era entrato dalla finestra esterna lasciando del denaro per non essere no

segue a p. 22



Messa nella chiesa di Gonsalo Garcia, sulla sinistra l'«organista»

Editoriale

Il cardinale Vingt-Trois e i Re Magi



FRATERNITÀ
SACERDOTALE
SAN PIO X

Nova et Vetera
rivista esclusivamente
online

www.sanpiox.it

Per essere sempre
informato
sulla vita della Chiesa
sito ufficiale
di informazione della
Casa Generalizia
(Fraternité Sacerdotale
Saint Pie X
Menzinghen, Svizzera)
in francese e in inglese:
www.dici.org

Lo scorso 31 marzo, nel suo discorso d'apertura dell'Assemblea dei vescovi di Francia, a Lourdes, il cardinale André Vingt-Trois ha espresso il suo parere sul decreto del 21 gennaio e il suo rancore nei confronti della Fraternità San Pio X.

Secondo il Presidente della Conferenza Episcopale di Francia, «le dichiarazioni dei responsabili della Fraternità San Pio X e la loro calcolata diffusione mediatica fanno apparire chiaramente la loro opinione radicale su una Chiesa nella quale essi vogliono «ristabilire la fede». Dal momento che tutti sanno che non v'è alcuna crisi nella Chiesa, che l'insegnamento della fede è dispensato con tutte le garanzie di ortodossia, che tutti i ragazzi di Francia sono ammirevolmente catechizzati da un gran numero di preti, il cui ricambio è assicurato dagli innumerevoli giovani che fanno ressa all'entrata dei seminari..., il cardinale Vingt-Trois ha ben ragione di giudicare fuori luogo la volontà della Fraternità San Pio X di aiutare la Chiesa a ritrovare la sua Tradizione.

Un po' prima, nel suo discorso, l'arcivescovo di Parigi rivela che egli ha scritto a Benedetto XVI e lo ha incontrato per partecipargli la «commozione» della Chiesa di Francia, commozione fatta di «tristezza» e di «delusione» e anche di «sfiducia». Egli ha fatto sapere al Papa delle «disfunzioni» dei servizi della Curia romana: «in sufficiente preparazione della remissione delle scomuniche», «annuncio del decreto prima che i vescovi ne fossero informati», e ha tenuto a manifestargli il suo «sofferimento» e il suo timore di vedere questo «progetto di riconciliazione» rovinato da «procedure nefaste».

Conoscendo lo zelo col quale il cardinale Vingt-Trois ha efficacemente neutralizzato il *Motu Proprio* a favore della Messa tradizionale nell'Arcidiocesi di Parigi, il suo desiderio di essere preventivamente informato del decreto sulle scomuniche suona come le parole di re Erode ai Re Magi: «Fatemelo sapere, così andrò ad adorarlo anch'io». E fu la strage degli Innocenti.

A. Loran

In copertina: montaggio sulla base dei mosaici di Ravenna

SOMMARIO

Un nuovo priorato in India	2
<i>Don François Chazal</i>	
È il Concilio a dover tornare alla Tradizione della Chiesa	4
<i>Colloquio con Mons. Bernard Fellay</i>	
Passando dall'Istituto Universitario San Pio X	7
<i>Don Philippe Bourrat</i>	
Paolo di Tarso	12
<i>Don Jean Bayot</i>	



È il Concilio a dover tornare alla Tradizione della Chiesa

Colloqui con Mons. Bernard Fellay

Mentre la stampa, spesso poco o male informata, parla dei colloqui dottrinali che devono svolgersi tra la Santa Sede e la Fraternità San Pio X, due intellettuali cattolici italiani, legati alla Tradizione, hanno preferito dare la parola allo stesso Mons. Bernard Fellay. Si legge qui l'articolo apparso su Il Foglio del 20 marzo 2009. Il Superiore generale della Fraternità San Pio X spiega l'importanza del dibattito a venire.

Destinatari: i vescovi di tutto il mondo, presso le loro sedi o, come molti preferiscono chiamar le oggi, chiese locali.

Oggetto: la revoca della scomunica ai quattro vescovi della Fraternità sacerdotale San Pio X consacrati nel 1988 da monsignor Marcel Lefebvre.

Mittente: Papa Benedetto XVI, che ha colto l'occasione per rimettere al loro posto alcune questioni e, soprattutto, i fratelli nell'episcopato più legati al concetto di chiesa locale che a quello di chiesa cattolica e romana.

Ne è uscito un documento unico in duemila anni di storia ecclesiale che ha suscitato i pareri più diversi. C'è stato persino chi, brandendone un rigo, un rigo appena, ha cercato di far dire al Papa il contrario di quanto aveva messo inequivocabilmente nero su bianco. Dal canto loro, i "lefebvriani" sono stati in disparte con un brevissimo comunicato. Hanno capito che, con la sua lettera, Benedetto XVI ha riportato indietro l'orologio a poco prima che esplodesse il caso Williamson. E ora, con monsignor Bernard Fellay, il superiore della Fraternità San Pio X, si può parlare di cose serie.

Monsignor Fellay, dopo la pubblicazione della lettera del Papa ai vescovi sulla vicenda della Fraternità San

Pio X, in un comunicato ufficiale, avete detto di voler considerare il Concilio Vaticano II e l'insegnamento postconciliare alla luce della tradizione. Come si dice in gergo giornalistico, è una notizia?

“Come si dice in gergo teologico, è la sostanza. Significa che il



Papa Benedetto XVI

filtra, la luce che darà il suo vero senso all'insegnamento postconciliare sarà sempre il deposito della Rivelazione. Lo strumento per fare chiarezza è il magistero perenne e costante del Papa a cui Dio ha affidato la missione di salvaguardare e trasmettere la fede. In filosofia si dice che un atto è preordinato al suo oggetto. In questo caso, l'atto è il magistero, l'oggetto è il deposito della fede, cioè la tradi-

zione che San Vincenzo di Lérins definisce come 'ciò che è stato creduto sempre, ovunque e da tutti'. Il Papa è il supremo custode della tradizione”.

Proprio il Papa, spiegando che la chiesa non nasce con il Concilio Vaticano II ma due millenni prima, dice anche che la tradizione non si può fermare al 1962. Cosa ne pensa?

“Noi non vogliamo arrestare la tradizione al 1962. Se siamo stati capaci di seguire tutto l'insegnamento della chiesa dalla sua nascita agli anni Sessanta, con tutti i suoi sviluppi, significa che non siamo, come si usa dire, dei 'fissisti'. E' vero, abbiamo posto dei problemi sul Concilio Vaticano II, che peraltro si è autodefinito concilio 'pastorale' e non 'dogmatico'. Questo dipende dall'evidente impossibilità di inserire nella continuità della tradizione alcune novità che ne sono scaturite.

Ricordiamoci che la tradizione, secondo l'insegnamento della chiesa, è una fonte della Rivelazione divina, non è un balocco nelle mani degli uomini, neanche dei tradizionalisti. Gli sviluppi in questo ambito richiedono omogeneità, possono essere un passaggio dall'implicito all'esplicito, ma non possono mai essere in opposizione a quanto insegnato nel corso dei secoli. La ragion d'essere della



chiesa, guidata dal Papa, sta nella conservazione del deposito della fede che le è stato consegnato da Nostro Signore”.

Lei pone un legame ontologico fra il Papa e la tradizione. Sicuramente, la revoca della scomunica che vi aveva colpiti nel 1988 invita a guardare in questa direzione. Ma non tutti lo fanno volentieri.

“Certamente non lo fanno volentieri coloro che non hanno più voluto ascoltare il richiamo della chiesa alla militanza, al distacco dal mondo, alla necessità di seguire i comandamenti per trovare la salvezza eterna. Tutti questi sono profondamente insoddisfatti da un passo simile”.

Il mondo progressista attacca il Papa

Uno dei passaggi salienti della lettera del Pontefice è quello in cui si mostra consapevole della crisi di fede in cui si trova anche il mondo cattolico. Qual è, a suo avviso, il risvolto più preoccupante di questa situazione?

“Se, fondamentalmente, la crisi della chiesa è una crisi di fede, per conseguenza immediata è anche una crisi dei ministri che devono tramandare questa fede, i sacerdoti. Se è in crisi il sacerdote, le grazie che devono essere trasmesse agli uomini attraverso il suo ministero, in particolare attraverso il sacrificio della messa, non passeranno più o passeranno molto più difficilmente. Dunque è necessaria una riforma del sacerdozio, un ritorno al senso della vocazione e alla santità sotto tutte le forme. Il sacerdote è un altro Cristo, niente di meno”.

A questo proposito, pur non mancando di severità in alcuni passaggi, il Papa ha dimostrato nei confronti dei sacerdoti della Fraternità



Evreux, 30 giugno 1988: Mons. Lefebvre e Mons. de Castro Mayer ordinano quattro nuovi vescovi

San Pio X un'attenzione piena di delicatezza. Che cosa provate?

“Penso che se il Papa ha visto in alcuni nostri sacerdoti degli eccessi o delle rigidità, vede anche qualche cosa di più. Vede la sincerità, la serietà. Vede l'amore per la chiesa e per la fede, l'amore per le anime. Un amore pronto a sopportare molte sofferenze per compiere la missione di salvare le anime”.

Nella sua lettera, il Papa, riferendosi alle ordinazioni episcopali celebrate da monsignor Lefebvre dice te stualmente “Un'ordinazione episcopale senza il mandato pontificio significa il pericolo di uno scisma”. Non dice “è uno scisma”. Dunque voi non siete mai stati staccati da Roma?

“Noi lo abbiamo sempre detto. Le ordinazioni episcopali avvennero effettivamente senza l'accordo esplicito di Papa Giovanni Paolo II. Ma, in quelle circostanze storiche, era evidente che non si trattasse di un atto di ribellione alla Santa Sede, né del tentativo di stabilire una gerarchia parallela che, effettivamente, avrebbe potuto dare luogo a uno scisma. Mon

signor Lefebvre, quando decise di procedere alle consacrazioni, prese tutte le necessarie cautele al fine di evitare qualsiasi pericolo di scisma. Oggi, vent'anni dopo, siamo veramente felici che Roma lo riconosca”.

A parte alcuni intellettuali, molti cattolici hanno visto questa lettera del Papa come l'occasione di rimettere in riga un episcopato poco propenso all'obbedienza. In alcuni punti, Benedetto XVI mostra di essersi sentito tradito. L'Osservatore Romano mette il dito nella piaga accusando una parte della Curia romana per la fuga di notizie circa il caso Williamson, creata apposta per colpire Benedetto XVI. Cosa significa tutto ciò?

“Quando noi parliamo dei problemi del Concilio Vaticano II, ci riferiamo anche a problemi di questo genere, che oggi vengono evidenziati dal Papa. Non siamo noi a dirlo, ma la storia, che durante il Concilio si fronteggiarono due parti, una tradizionale, rappresentata soprattutto dalla Curia romana, e un'altra progressista. Fu quest'ultima a vincere e mise fine da subito nel mirino il papato. Oggi dimostra di essere stanca, non sa



parlare alle nuove generazioni che vogliono qualcosa di più sano e di più santo. Tuttavia, non ha cessa-
to di operare e si batte con le armi più diverse. La nostra vicenda è solo l'ultima in ordine di tempo”.

Dunque è il Papa il vero bersaglio?

“E’ evidente. Il mondo progressista, che si è alleato con lo spirito moderno liberale, appena vede la chiesa levare la sua voce forte e chiara per ristabilire la verità, reagisce attaccando il Papa”.

Tornare alla “philosophia perennis”

Con la sua lettera, il Papa riporta il confronto con la Fraternità San Pio X sul suo piano naturale, quello della dottrina. Questo significa che il Santo Padre vi giudica interlocutori degni di attenzione. Con quale animo e con quali aspettative vi preparate a questo dibattito?

“E’ ciò che chiedevamo da tempo. Abbiamo sempre detto che il

più grave problema dei testi conciliari sta in certe ambiguità che offrono la possibilità di interpretazioni multiple. Dal testo di un Concilio ci si attende la chiarezza e non l’ambiguità che obbliga a considerazioni successive per stabilirne la corretta interpretazione. Altrimenti ci si chiederà sempre che cosa sia più importante: il testo o l’interpretazione del magistero? Inoltre, bisogna dire che c’è anche un problema filosofico. I documenti conciliari non sono stati scritti secondo il linguaggio della ‘philosophia perennis’, ma secondo quello della filosofia moderna. Da questo scendono altre questioni interpretative. Perciò ritengo che bisognerà lavorare molto e bisognerà mettere in conto delle difficoltà. Ma noi ci stiamo preparando seriamente. Quando si lavora per il bene della chiesa, le difficoltà non fanno paura”.

Monsignor Fellay, chi sono questi tradizionalisti?

“Sono cattolici che vogliono vivere come i cattolici di tutti i tempi, che cercano la salvezza imitando i santi e seguendo ciò che la



La basilica di San Pietro a Roma durante una sessione del Concilio Vaticano II

chiesa ha sempre insegnato. Insomma, sono dei cattolici normali ben attenti a non farsi sorprendere dalle sirene che li invitano ad accasarsi in un mondo ostile a Nostro Signore”.

*di Alessandro Gnocchi
e Mario Palmaro*



Mario Palmaro (giurista, specialista di bioetica e animatore del *Comitato Verità e Vita*) e Alessandro Gnocchi (giornalista e scrittore, ammiratore di Tolkien e Guareschi) amano la Tradizione e condividono la passione per l’apologetica cattolica, con una buona dose di *vis polemica* verso tutto ciò che sa di di progressismo, soprattutto nel mondo ecclesiale.

Insieme hanno scritto diversi libri, tra cui *La Messa non è finita* (Fede & Cultura, 2008) e *Il pianeta delle scimmie* (Piemme, 2008).



Passando dall'Istituto Universitario San Pio X

In fondo al cortile della rue du Cherche-Midi, nel cuore di Parigi, nel 1980 viene aperta un'università cattolica con gli incoraggiamenti e la benedizione di Mons. Marcel Lefebvre. Si tratta dell'Istituto Universitario San Pio X. Alla luce del motto del suo santo patrono, "Instaurare omnia in Christo", restaurare tutto in Cristo, l'Istituto San Pio X vuole formare le intelligenze all'amore del vero, le volontà all'amore del bene, le sensibilità all'amore del bello, e contribuire così a restaurare quella parte di cristianità veicolata dalla conoscenza delle verità naturali e della Verità rivelata. L'Istituto, da più di trent'anni, forma gli studenti titolari del diploma superiore nelle discipline di filosofia, storia e lettere classiche, per conseguire poi un diploma statale.

Dalla sua fondazione, l'Istituto ha conosciuto quattro rettori: don Alain Lorans fondò e diresse l'opera fino al 1983; don Michel Simoulin gli succedette dal 1983 al 1988; don Alain Lorans ritrovò l'Istituto nel 1988 e lo diresse fino al 2002; don Christian Thouvenot, già professore dal 2000 al 2002, fu poi retto-



re dal 2002 al 2008; don Philippe Bourrat, che nell'Istituto era incaricato della formazione degli insegnanti dal 2002, è rettore dall'inizio dell'anno accademico 2008.

Il cuore della vita dell'Istituto, la Messa

L'uomo ha bisogno di verità e non solo di pane e giochi!

Don Philippe Bourrat risponde alle domande di Benjamin Hutié, studente del 3° anno di Storia.

B.H.: *L'Istituto Universitario San Pio X ha uno statuto particolare?*

P.B.: La nostra istituzione è, dal 2001, una Facoltà privata i cui programmi sono controllati e i cui diplomi convalidati da una commissione del rettorato di Parigi. In precedenza, eravamo collegati alla Sorbona, con cui avevamo una convenzione. I nostri studenti allora lavoravano su un duplice programma, sostenendo gli esami della Sorbona oltre ai nostri propri

esami. La situazione così da otto anni si è semplificata. D'altra parte, dal 2005, noi prepariamo alla laurea europea che ha posto fine al vecchio Diplôme d'Etudes Universitaires Générales o DEUG, Diploma di studi universitari generali, *n.d.t.* in due anni, seguito dall'anno di "licenza". I nostri studenti forniti di tale licenza possono continuare i loro studi presso l'Istituto per una laurea, equivalente al nuovo Master 1. Dopo la riforma LMD Licenza, Master, Dotto

rato, gli studi comportano più ore di lezione e si aprono alle più svariate discipline, che si tratti di filosofia, lettere o storia.

B.H.: *Per cosa si distingue l'Istituto San Pio X?*

P.B.: L'Istituto si sforza di dare una luce cristiana alle discipline dello spirito, un contesto di vita cristiana oltre a una disciplina e a metodi di lavoro propizi agli studi superiori. In un'epoca in cui si cercano prima di tutto l'utile e il reddito, l'Istituto ricorda con ogni mezzo la superiorità della contemplazione e del vero sulle attività puramente pratiche e materiali. È nota la formula di Karl Marx che diceva: "Finora i filosofi non hanno fatto che interpretare il mondo, l'importante è trasformarlo". Noi diciamo, con tutta la Chiesa, che lo studente deve innanzitutto arricchirsi di verità per viverne. Se il mondo ha bisogno di tecnici, gli occorrono anche dei saggi, dei sapienti. La formazione intellettuale è fonte della saggezza e della comprensione





del mondo di cui ciascuno ha bisogno per conseguire il suo fine, per vivere da cristiano, cosa che è certamente possibile solo con l'aiuto della Rivelazione e della grazia, ma anche con quella cultura umanista di cui noi dobbiamo rimanere eredi fedeli. L'insegnamento universitario di quelli che vengono definiti *Studi umanistici* non ha come scopo primario dare un mestiere, ma arricchire lo studente in vista di una formazione professionale ulteriore in cui eccellerà, a patto di essere formato in modo intelligente.

B.H.: Ma perché insegnare solo tre discipline?

P.B.: La filosofia, le lettere classiche e la storia sono fondamentali per una comprensione del mondo e dell'uomo. Così la filosofia permette all'uomo, fatto per conoscere l'essenza delle cose, di scoprire quale posto occupi nel mondo e quali siano i rapporti nei confronti del Creatore; l'arte e le belle lettere lo fanno accedere al patrimonio delle risposte poetiche e universali che gli uomini hanno dato quando si sono interrogati circa la loro natura e il proprio fine. La storia, da parte sua, fornisce una risposta concreta al divenire dell'uomo nella società. Fornisce delle lezioni e delle luci per il nostro tempo. Inoltre, le materie facoltative proposte durante i tre anni di licenza corrispondente alla nostra laurea breve, *n.d.r.* permettono di completare la formazione di ogni studente. La storia dell'arte o la geografia vanno in tal modo ad aprire l'orizzonte e il giudizio degli storici e possono costituire l'oggetto di un'opzione da parte degli altri studenti.

A questo si aggiunga l'insegnamento obbligatorio di una lingua antica e di una lingua viva, quale che sia la disciplina studiata. È un modo di restare in contatto con chi ci ha preceduto e con chi può viverci accanto. La forma generale di questi insegnamenti rende possibile l'unificazione dei saperi sotto uno sguardo cristiano.

Prime impressioni dopo qualche mese trascorso all'Istituto di Loïc de Frassinette

«Niente è bello oltre al vero, solo il vero è amabile». Se Boileau fosse vissuto nel XXI secolo, avrebbe certamente aggiunto che è per questa ragione che bisogna studiare all'Istituto San Pio X! Ed è proprio con questo spirito che quest'anno si sono iscritti 17 diplomati alla ricerca della verità. A prima vista, potremmo pensare che il loro desiderio sia stato appagato, dato che le loro prime impressioni sull'Istituto sono del tutto positive. Alcuni si aspettavano un edificio ancora più grande, degli effettivi più numerosi e anche... un regolamento più severo! Le lezioni sono ben distribuite. Tuttavia, bisogna ammettere che quando arrivano i primi esami, le "matricole" sono molto sorprese: quindici giorni di esami parziali. Quando si è abituati a un piccolo esame di maturità di otto giorni... è abbastanza sorprendente! I giovani diplomati si rendono ben conto di essere penetrati in un ambiente di studiosi.

L'Istituto San Pio X è anche un luogo di vita familiare. Non è solo un universo di studi, esso sviluppa uno spirito di famiglia e di cameratismo che garantisce l'intesa e il buon umore durante l'anno universitario. La "sala studenti" è il cuore di questa vita; è una stanza da pranzo nell'ora della colazione, una stanza per studiare nelle ore libere – oltre alla biblioteca nel sottosuolo –, un luogo di discussione e di svago tra una lezione e l'altra. Gli studenti di ogni anno di laurea, a seconda delle tre discipline, organizzano a turno un pranzo al mese; si tratta generalmente di un pranzo che riunisce quasi tutti gli studenti e che viene



gratificato dalla presenza del Rettore e della Sig.na Emily, la segretaria dell'Istituto.

All'inizio di ogni anno, si tiene una lezione solenne durante la quale intervengono gli studenti di un Master per esporci i loro lavori e dimostrare in tal modo, se ce ne fosse bisogno, la qualità della formazione dispensata dall'Istituto. Alla giornata "a porte aperte", incontriamo i futuri iscritti per presentare loro i locali, gli studi, e comunicare loro la nostra esperienza presso l'Istituto.

Ci sono anche delle attività culturali al di fuori del corso universitario. Sono prima di tutto le conferenze del lunedì, una vera istituzione nell'Istituto! I soggetti sono vari: queste conferenze sono aperte al pubblico. Vengono proposte delle visite a musei e mostre. E infine la conferenza settimanale tenuta dal Rettore, che evoca, non senza umorismo, alcuni soggetti di attualità delle notizie dell'IUSPX, e che dura generalmente una mezz'ora su un argomento preciso fornendoci l'occasione di sintetizzare un insieme di conoscenze e di acquisire un'opinione sui fatti.

Più che un semplice luogo di studi, l'Istituto San Pio X si presenta come un'occasione unica per ogni studente per arricchirsi sia dal punto di vista culturale che sociale, e di preparare le solide fondamenta di una formazione professionale ulteriore.



Ridere: un'attività propria dell'uomo, che non manca affatto all'Istituto San Pio X

Il punto di vista di uno studente messicano

di Diego Olivar Roblès

Nel cuore di Parigi, si eleva questo piccolo istituto universitario: piccolo quanto alla dimensione, ma grande quanto alla ricchezza del suo insegnamento. Benché vi si ritrovino studenti dei quattro angoli della Francia, abbiamo la gioia di constatare che, fedele al suo carattere cattolico, e dunque universale, l'Istituto accoglie anche dei giovani che hanno voluto varcare le frontiere del proprio Paese.

Ma che cos'ha, questo Istituto Universitario San Pio X, perché degli studenti della Germania, del Gabon, dell'Inghilterra, del Belgio, del Messico, degli Stati Uniti – e, da poco, anche della Svizzera e dell'Angola – lasciano la propria terra natale per iscriversi a una facoltà sconosciuta a molti parigini?

Nessuno può negare che i tempi che viviamo siano, per lo meno, difficili: la morale sembra scomparire dalla coscienza degli uomini, e sono rari quelli che non neghino o non attacchino la Verità. I principi rivoluzionari del 1789 si sono diffusi ovunque nel mondo e il 1968 ha mandato in frantumi le nostre società. Infine, le idee moderne, pur condannate dalla Chiesa, come il modernismo, il liberalismo e il comunismo, fanno sempre più parte della nostra vita di tutti i giorni, contaminano lo spirito della maggior parte dei nostri contemporanei e non risparmiano nemmeno il parlare degli uomini di Chiesa.

Oggi giorno l'Istituto San Pio X elargisce la cultura cristiana a tutti coloro che desiderano impregnarsi di Verità. Provenienti da molto lontano, iscrivendoci noi cerchiamo di approfondire lo studio della filosofia, alla luce dell'insegnamento del Dottore Angelico, delle lettere che hanno tanto contribuito alla formazione e alla ricchezza di venti secoli di cristianesimo, e della storia, "maestra di vita", che tramite la conoscenza del passato ci guida nella nostra conoscenza del mondo presente e ci consiglia circa le nostre azioni future. Con queste conoscenze e questa saggezza, noi vogliamo apportare ai nostri paesi qualcosa di ciò che abbiamo appreso, nel corso di questi anni privilegiati. Per continuare la buona battaglia, quella della Verità che si trasmette tramite la Tradizione della Chiesa.

B.H.: È riservato a un pubblico selezionato?

P.B.: Con un insegnamento come il nostro, noi ci rivolgiamo a tutti quelli che hanno voglia di educare la loro intelligenza prima di entrare nel mondo del lavoro. Alimentata al meglio, arricchita e corazzata, l'intelligenza, che ci differenzia dall'animale, consente di agire con riflessione, quale che sia il mestiere esercitato e quale che sia il proprio stato di vita. È in quest'ottica che ci facciamo un dovere di appagarla e di non lasciarla incolta. L'uomo ha bisogno di risposte al perché delle cose e non solo al come. L'uomo ha bisogno di verità e non solo di "pane e di giochi"!

B.H.: Concludendo, qual è, secondo lei, lo studente modello dell'Istituto?

P.B.: Non so se esista uno studente modello e neppure un modello di studente! Ma si tende senza dubbio a esserlo se si è innanzitutto una persona studiosa, un appassionato: qualcuno che è cosciente di operare presto al servizio della società e della Chiesa e che, in uno sforzo di curiosità e di generosità, si prepara a dare ciò che ha ricevuto dai suoi maestri. Io temo, più di ogni altra cosa, gli studenti che sono già vecchi, nel senso in cui il generale Mac Arthur scusate il riferimento! scriveva nel 1945: *"Non si diventa vecchi per aver vissuto un certo numero di anni: si diventa vecchi perché si è abbandonato il proprio ideale. Gli anni raggrinziscono la pelle, rinunciare al proprio ideale raggrinzisce l'anima. Le preoccupazioni, i dubbi, i timori e le disperazioni sono dei nemici che, lentamente, ci fanno pendere verso terra e diventare polvere prima della morte"*. In un'epoca in cui molti giovani sono già così vecchi, mi piacerebbe vedere degli studenti entusiasti dei loro studi, avidi di lavorare per la vigna del Signore che è il mondo di domani.

Gioiosi in ricreazione, tendono ad essere degli studenti modelli, che si preparano a dare ciò che hanno ricevuto dai loro maestri.





C'è posto per un'università cattolica oggi?

Nel 1875, quando il Cardinale Pie fondò la Facoltà di teologia di Poitiers, espresse il desiderio di vedervi entrare quelli che un giorno avrebbero potuto avere un ruolo nel governo del Paese: «*Se l'insegnamento di una buona facoltà di teologia diceva reclutasse ogni anno dieci, dodici studenti laici da vari luoghi della Francia, se essi venissero a seguire un buon corso di filosofia secondo san Tommaso, un corso di diritto naturale, un corso di diritto sociale cristiano e di diritto ecclesiastico, con ciò il Paese cambierebbe volto. Fra dieci anni, cento alunni avrebbero ricevuto quell'insegnamento e anche se la metà di loro non ne approfittasse, perché bisogna prevedere i cedimenti, gli altri andrebbero a portare nelle funzioni dello Stato, nelle carriere liberali, a gran vantaggio del Paese, quella scienza che il sacerdote è l'unico oggi a conoscere e di cui, al di fuori di lui, nessuno ha più idea.*».

Più di 130 anni dopo, si può dire che la posta in gioco è la stessa. La società, rovinata dalle idee filosofiche moderne e dall'immoralità, sprofonda nel caos che si è preparata, avendo rinunciato a seguire Colui che, solo, può dare la giustizia e l'ordine alla società: Nostro Signore Gesù Cristo. Notate il realismo del Cardinale Pie. Una piccola élite di laici ben istruita di filosofia, e si potrà riedificare, ricostruire sulle rovine. Le nostre scuole cattoliche ne sono le fondamenta. L'Istituto Universitario San Pio X ne è il prolungamento, se non il coronamento.

Spesso si considera, a torto, questo ente universitario come una riserva d'intellettuali appassionati di discipline inutili come la filosofia, le lettere classiche e la storia, che coltivano la loro originalità nei libri e nell'indifferenza ai problemi del mondo con temporaneo. È più urgente, si crede, creare degli impieghi nei set



Don Philippe Bourrat, rettore dell'Istituto San Pio X

tori economici vitali, soprattutto in tempo di crisi, di far acquisire ai giovani delle formazioni professionali brevi o lunghe ma in sintonia con il mondo del lavoro, cosa che, secondo ogni logica, dovrebbe tuttavia condurre alla creazione di apprendistati alla disoccupazione o all'esercizio del diritto di sciopero, che sono la realtà di buona parte della popolazione attiva di oggi. Ma, si pensa, non sono la filosofia, la storia, il latino o il greco che risolveranno la crisi!

Di fatto, sono quarant'anni che si screditano gli studi filosofici e gli studi umanistici in genere. Quarant'anni che la scienza si attribuisce il monopolio della formazione delle élite. E che cosa vediamo? Numerosi tecnici competenti nella propria scienza, ma incolti in tutto ciò che riguarda l'uomo e il suo destino. Tali professionisti conoscono perfettamente le tecniche, le macchine, fanno progredire le tecnologie a passi da gigante, ma hanno dimenticato di conoscere se stessi, di sapere che cos'è la vita umana, la vita politica e sociale, per la mancanza di una formazione filosofica e di una cultura tanto storica quanto letteraria.

La crisi della Chiesa stessa, con temporanea di questo movimen

to, ha trovato dei cattolici ignoranti riguardo al loro catechismo e ai principi filosofici fondamentali che avrebbero permesso loro di accorgersi dei gravi errori teologici che sono stati serviti loro a dosi più o meno omeopatiche, ma che essi hanno assimilato per una mancata formazione storica e dottrinale sufficiente.

Immaginare di fare degli studi filosofici, letterari o storici non dovrebbe essere l'ultimo dei pensieri della nostra gioventù. Questo è un segno inquietante di una totale contaminazione dello spirito moderno che si lascia convincere che il mondo deve essere prima di tutto trasformato e non più conosciuto nelle sue cause più elevate. È Karl Marx che ha ragione e che ha vinto, anche presso la gioventù cattolica.

Ma ci dicono spesso: questo tipo di studi non fornisce sbocchi professionali. Certo, una minilaura o una laurea in filosofia, storia o lettere non dà un mestiere "chiavi in mano". Ma si dimentica troppo spesso che non solo essa dà accesso a numerose formazioni che assumono a un livello diploma + 3 anni; ma soprattutto dà una formazione dell'intelligenza, una cultura che permette di essere ricchi di un bagaglio che farà la differenza nel mondo del lavoro, tra un giovane che sa pensare, scrivere, discutere, argomentare, e un giovane che non lo sa fare.

I nostri giovani formati all'Istituto saranno capaci di risalire ai principi e dunque di adattare la loro comprensione del mondo d'oggi; un giovane che come "cultura" non ha altro che il mondo virtuale dei blog, dei forum su Internet e il telefono o la musica per tutto il giorno nelle orecchie, evidentemente non può pretendere di cambiare il



mondo né di giudicarne l'orientamento.

Occorre però che le nostre famiglie e la nostra gioventù non si lascino sedurre da questi comportamenti di massa che "formattano" dei consumatori decerebrati, dei giovani sballottati dai vizi e da una mentalità godereccia che non avranno sicuramente nessun avvenire nell'élite di domani. Attenzione, il fatto di essere "trazionalisti" non dispensa dal riflettere e dal combattere, al servizio di una verità acquisita laboriosamente.

don Philippe Bourrat



Vista dall'alto: un gruppo di studenti dell'Istituto San Pio X

Les Conférences de l'Institut Universitaire Saint-Pie X
Une conférence de
M. l'abbé François-Marie CHAUTARD



La subversion
mode d'emploi

Lundi 11 mai 2009, 19 h

21, rue du Cherche-Midi 75 006 PARIS

Métro : Sèvres-Babylone ou Saint-Sulpice
Droit d'entrée : 6 € (étudiants : 3 €)

Manifesto di una conferenza organizzata dall'Istituto San Pio X

Istituto Universitario San Pio X
21, rue du Cherche-Midi

F-75006 Parigi

- Filosofia
- Storia
- Lettere classiche
- Formazione di maestri
- Latino vivente

Possibilità di ricevere studenti
che godono di borsa di studio
statale

Telefono: +33 0142220026

Fax: +33 0142843194

e-mail: iusp@free.fr

sito: <http://iuspx.free.fr>



Paolo di Tarso

Conferenza tenuta il 27 maggio 1991 presso l'Istituto Universitario San Pio X da don Jean Bayot

Questa sera, vorrei completare le considerazioni sulla sovversione nell'antichità con un piccolo colpo d'occhio sulla sovversione cristiana, e non ho voluto dirlo nel titolo poiché esso avrebbe scandalizzato coloro che giudicano il contenuto di un testo dal suo titolo, anche se paradossale.

Rassicuratevi! Non intendo sovvertire la vostra religione, né le vostre conoscenze. Peraltro, quando ho preparato queste serie di conferenze, pensavo di trattare l'argomento in modo diverso da come farò questa sera. Pensavo cioè di servirmi di san Paolo come punto di partenza per giungere poi al crollo dell'impero romano, mostrandomi come il cristianesimo non sia stato l'agente distruttore — le termiti! —, come si dice talvolta. Si tratta di un argomento vastissimo che evidentemente non è possibile trattare in due ore, né in un'ora, e disperavo un po' di riuscirci, chiedendomi con quale quadro sintetico avrei potuto giungere alla conclusione. Ed ecco che ultimamente ho ascoltato più volte due considerazioni che mi hanno colpito e che mi hanno fatto cambiare in gran parte l'obiettivo che mi ero proposto. Da qui l'aspetto un po' improvvisato delle considerazioni che seguono, e che voi mi perdonerete.

In effetti, la vecchia formula del noto maestro, André Piganiol «l'Impero romano non è morto, è stato assassinato» risuona ancora nelle nostre orecchie, ma era una battuta. Egli era talmente intelligente, talmente colto che, detta da lui, si tratta di una battuta spiritosa, e naturalmente le sue ripetute considerazioni smentiscono in gran parte questa asserzione paradossale e provocatoria. Ma sembra che egli abbia degli epigo-

ni molto meno preparati, intelligenti e sottili di lui. Uno dei suoi successori alla Sorbona, per esempio, facendovi allusione e commentando il ben noto testo di Tacito sull'incendio di Roma *Annales*, XV, 38-45, durante un corso di storia romana ha detto con tutta



L'incendio di Roma

l'autorità e il prestigio che si lega alla cattedra di storia romana alla Sorbona — che non si sa molto bene chi abbia messo a fuoco Roma, che si era detto che fossero stati i cristiani, che in seguito lo si era smentito, che lo stesso Tacito sembrava non esserne sicuro, ma che, dopo tutto, da gente come i cristiani bisognava aspettarsi di tutto e il solo fatto che si fosse pensato che si trattasse di cristiani... visto che si parla — non si parlava! — di guastafeste e di sobillatori, la cosa è del tutto verosimile... e in definitiva bisogna pensare che i cristiani avessero fatto il colpo: erano smaniosi, appena convertiti, non erano seguiti come nella loro sciocca presunzione pensavano di doverlo essere... quindi, per far colpo, per attirare l'attenzione, misero a fuoco Roma! Ecco cosa ho sentito dire, quindici giorni fa, con gravità e con tono perentorio, da uno dei nostri eminenti colleghi della Sorbona. La cosa è curiosa, poiché è da lungo tempo che non si dava più credito a questa ridicola favoletta.

Un altro eminente collega, l'altro giorno, commentando in maniera molto più erudita, molto più sottile, le riforme del Concilio di Trento e i loro eventuali prolungamenti fino ai nostri giorni, ha detto che non prendeva partito su tale o talaltro aspetto di questa riform-

ma perché voleva uscire vivo dalla sala... potevano esserci dei cattolici convinti tra gli astanti. Così usava tutte le precauzioni oratorie per uscire intatto e vivo dalla sua aula... Anche qui, noi passiamo per gente decisamente pericolosa. Allora, mi sono detto che forse bisognava ristabilire la verità. Andiamo quindi a riprendere le cose all'origine, per capire, sulla base dei testi in nostro possesso, se questi primi cristiani fossero o meno delle persone così pericolose, rivoluzionarie, chissà se, cacciatori di teste... come ci si vuole ancora far credere.

Il primo incontro tra il cristianesimo e lo Stato romano si è avuto non a Roma, ma in Oriente, dove il cristianesimo è nato.

Da dove viene il nome di cristiano?

Cristiano! Forse non è del tutto inutile ricordare da dove deriva il nostro nome: da Cristo, certo, ma questo non è stato il primo modo con cui siamo stati indicati e con cui ci siamo chiamati. Durante i primi decenni del cristianesimo, i magistrati locali o romani hanno considerato il cristianesimo come una delle sette giudaiche. Ve ne erano tante, e voi avete sentito parlare dei sadducei, dei farisei e di altri. E vi erano questi nuovi venuti che i giudei chiamavano "nazareni". Io mi pongo unicamente dal punto di vista della potenza che più tardi diverrà avversa al cristianesimo: lo Stato romano. Una setta giudaica! Dunque, contrariamente a ciò che potremmo credere, forse un po' ingenuamente, fin lì non c'era niente che potesse mettere in allarme l'occhio sospettoso di un funzionario romano, poiché la religio-

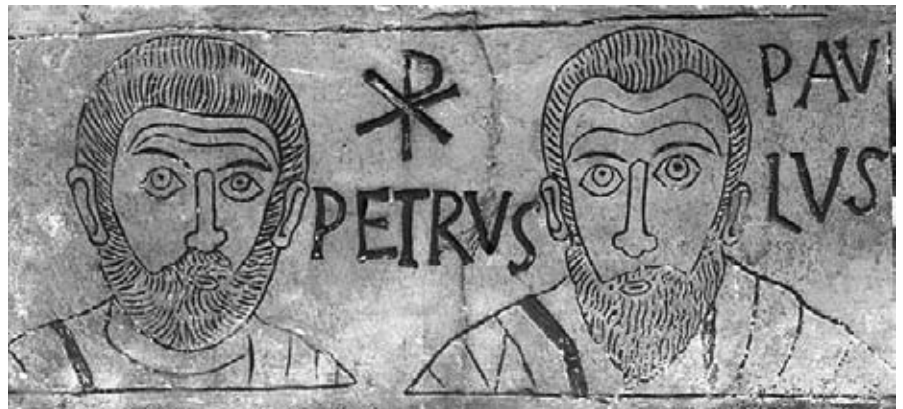


ne ebraica, nello Stato romano, era ciò che si può chiamare *religio licita*, religione lecita, permesse. La religione ebraica faceva parte di quelle che potevano essere liberamente praticate nell'impero, e il cristianesimo nascente sotto la copertura di questo preteso giudaismo – beneficiò inizialmente dell'equivoco, e quindi del permesso legato alla pratica della religione ebraica. Ancor meglio, in un primo tempo i primi cristiani è a questo titolo che sono stati protetti dai magistrati romani. È quello che si nota nei testi della prima generazione cristiana, i Vangeli, gli scritti di san Luca, gli scritti di san Paolo, gli *Atti degli Apostoli*: un grande ottimismo nei confronti dei poteri temporali. Gli scrittori ispirati lodano il senso di giustizia dello Stato romano, l'organizzazione giuridica: un imperatore giusto, poiché punisce i malfattori, al pari dei suoi rappresentanti, i magistrati. Tralascio il caso di Ponzio Pilato, procuratore romano che ha condannato Cristo, poiché si tratta di tutt'altra questione, e io non voglio avviarmi nell'esegesi del processo di Cristo.

I primi cristiani, una volta costituiti e usciti da dove si erano nascosti fino al giorno della Pentecoste, al cospetto dello Stato romano hanno liberamente esercitato il loro culto. Ma molto presto si dovette distinguere tra le sette giudaiche e la nuova religione. Di conseguenza divenne necessario designarla. Tra loro, i primissimi cristiani il termine è anacronistico per quel momento – si chiamavano molto semplicemente fratelli, discepoli, santi. I giudei li chiamavano nazareni perché Gesù Cristo era notoriamente nato a Nazareth e loro erano i discepoli di Gesù di Nazareth. Furono i pagani che, a quanto ne sappiamo, battezzarono i nostri padri nella fede col nome di “cristiani”. Questo nome nacque in ambito pagano e nel contesto della conversione dei pagani in seguito alla prima predicazione de-

gli Apostoli.

La cosa avvenne ad Antiochia, e noi abbiamo i dati precisi dalla prima apparizione di questo nome negli *Atti degli Apostoli*. E la cosa non fu dovuta ai giudei, e non poteva esserlo, poiché il termine *christianos* da *christianus*, in latino – significa discepolo di Cristo. Ora, che significa il termine greco *Cristo*? È la traduzione greca del termine giudaico *Messia*; quindi, chiamare questi nuovi venuti “cristiani”, significava riconoscere che essi erano discepoli del Messia, secondo il termine greco, e per ciò stesso ammettere che Gesù è il Messia. Cosa che i giudei rifiutano. Così che si tratta della evidente prova linguistica che il nome di cristiano non poteva derivare dalla comunità giudaica. Questo nome



è stato elaborato in una comunità la cui maggioranza non era giudaica, ma pagana, e non aveva alcuna opinione nei confronti del vero o del falso messia. Essi volevano solo seguire questo personaggio già aureolato del suo prestigio divino e che aveva loro apportato la verità e la salvezza. E allora, lì si chiamò *christiano*, ma questo termine, ai vostri orecchi di filologi sperimentati apparirà curioso, perché *christos* è un termine greco, mentre il suffisso *-anus* è latino. È stato posto quindi un suffisso latino a un termine greco, una combinazione un po' bastarda. Questo prova semplicemente che la società in cui è stato elaborato e usato questo nome era una società bilingue e non estremamente raffinata per

la purezza linguistica dei termini che usava. Abbiamo dunque un suffisso latino aggiunto a una radice greca tradotta dall'ebraico: eccole presenti le tre lingue sacre.

La nascita di questo termine cristiano si produsse nel mondo pagano, il che prova che il cristianesimo, da subito e rapidamente, venne accolto in ambiente pagano come la luce attesa. Da qui le conversioni. Questo termine è stato inizialmente un soprannome: indicava i discepoli di Cristo. Non aveva un valore ufficiale, e nella Chiesa originaria non ci si chiamava ancora cristiani. Si trattava di un soprannome dato da altri, da coloro che si chiedevano come chiamare costoro, sia che li seguissero, sia che li osservassero: questi discepoli

di questo *Christos*. Non fu un nome amministrativo, l'amministrazione giudiziaria inizialmente non conosceva i cristiani. Ma, in mancanza di altro nome, venne adottato il soprannome popolare.

Il nome si diffuse presto, e fin da subito ebbe il significato che ha conservato fino ai nostri giorni. Per esempio, quando Paolo si presentò al cospetto del procuratore Festus, del re Agrippa e di Berenice, nel corso di uno dei suoi processi a Cesarea, il re Agrippa, ascoltando Paolo, gli dice: «Vuoi persuadermi che basti un istante per fare di me un *cristiano*». È il termine utilizzato da questo straniero che non è convertito e davanti al quale Paolo comparve in qualità di apostolo e di propagandista di questa fede.



San Pietro, nella prima epistola *I Pt* 4,12-16 dice: «Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo spirito della gloria e lo spirito di Dio riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come *cristiano*, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome». E il termine figurerà poi nei testi di Svetonio, di Tacito... per indicare, nel senso moderno della parola, gli adepti di questa nuova religione che li differenzia da quella dei giudei.

San Paolo ad Antiochia e a Filippi

I primi incidenti tra i cristiani e lo Stato romano, o quantomeno i rappresentanti dell'autorità, hanno luogo ad Antiochia di Pisidia nell'anno tra il 50 e il 52. Paolo e Barnaba sono interrogati, come diremmo noi oggi, dai magistrati municipali della piccola città di Antiochia, «i notabili della città», dice il testo. Questi magistrati si lasciano montare la testa dalle donne della buona società che a loro volta si erano fatte persuadere dai giudei che quegli uomini erano delle persone pericolose e bisognava subito ammazzarli. Gli apostoli vengono scacciati dal territorio di Antiochia senza altra forma di processo.

Molto più interessante è la questione della città di Filippi. Si trattava di una città municipale, che beneficiava, cioè, in territorio straniero dello statuto di città romana, e i suoi abitanti avevano il titolo, il rango e le prerogative di cittadini romani. A questo titolo,

l'amministrazione usava la legge romana. C'era, a Filippi, una giovane schiava che praticava la divinità, e i suoi padroni traevano profitto dal suo talento e facevano pagare i consulti. Paolo e Sila, lì per evangelizzare, seppero del fenomeno e capirono che si trattava di un fenomeno diabolico, e seguendo solo la loro fede e la loro missione liberarono la giovane schiava dal demonio. La ragazza si ritrovò in uno stato normale, ma tale che privava i suoi padroni del guadagno. Essi divennero furiosi contro questi sobillatori e, non comprendendo la speciale appartenenza di Paolo e di Sila, li denunciarono all'autorità locale, i pretori della città, come giudei.

Atti 16,16-40: «Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una giovane schiava, che aveva uno spirito di divinazione e procurava molto guadagno ai suoi padroni facendo l'indovina. Essa seguiva Paolo e noi gridando: «Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza». Questo fece per molti giorni finché Paolo, mal sopportando la cosa, si volse e disse allo spirito: «In nome di Gesù Cristo ti ordino di partire da lei». E lo spirito partì all'istante. Ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale, davanti ai capi della città; presentandoli ai magistrati dissero: «Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono giudei e predicano usanze che a noi romani non è lecito accogliere né praticare». La folla allora insorse contro di loro mentre i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli e, dopo averli caricati di colpi, li gettarono in prigione e ordinarono al carceriere di far buona guardia. Egli, ricevuto quest'ordine, li gettò nella cella più interna della prigione e strinse i loro piedi nei ceppi. Verso mezzanotte

Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: «Non farti del male, siamo tutti qui». Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: «Signori, cosa devo fare per essere salvato?». Risposero: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio. Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: «Liberate quegli uomini!». Il carceriere annunziò a Paolo questo messaggio: «I magistrati hanno ordinato di lasciarvi andare! Potete dunque uscire e andarcene in pace». Ma Paolo disse alle guardie: «Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, sebbene siamo cittadini romani, e ci hanno gettati in prigione; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano di persona a condurci fuori!». E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di partire dalla città. Usciti dalla prigione, si recarono a casa di Lidia dove, incontrati i fratelli, li esortarono e poi partirono».

Questo vi dimostra che i primi cristiani non erano del tutto considerati come cittadini di se



Affresco rappresentante l'apostolo Paolo

cond'ordine, pericolosi, né per la loro professione di fede giudaica, attribuita loro inizialmente, né per il loro cristianesimo. In effetti erano portatori di un messaggio da subito socialmente riconoscibile: hanno liberato una piccola schiava e hanno convertito la moglie del carceriere.

A Tessalonica ed Efeso

Paolo continua il suo cammino, va a Gerusalemme, poi arriva a Tessalonica. Questa città ha uno statuto giuridico particolare: è provvista di un senato di cinque o sei magistrati, detti politarchi, cioè i capi della città. Paolo e Sila sono ancora oggetto di una congiura. Questa volta sono dei giudei che aizzano il popolo contro di loro e circondano la casa di Giasone in cui si sono rifugiati. Ma non vi trovano Paolo e Sila e al loro posto davanti ai magistrati della città conducono Giasone e gli altri cristiani. Li accusano di mire sovversive, dicendo: «Costoro pretendono di servire non l'imperatore, ma un altro personaggio chiamato Gesù e che loro chiamano re». Vale a dire che sono dei rivoluzionari. È questa una delle ragioni per cui Nostro Signore è stato

condannato. Ed è proprio il *crimen maiestatis*, l'accusa di rivoluzione, di contestazione dell'autorità imperiale, che rende passibili di pena di morte. No, dichiarano Paolo e Sila, noi siamo dei cittadini romani e quindi non dipendiamo dall'autorità subalterna dei magistrati posti in nome di Roma a giudicare gli indigeni. Tessalonica non è un municipio. I politarchi, vedendo che si trattava di una questione ambigua e che non avevano affatto davanti dei rivoluzionari normali, pretesero semplicemente una cauzione e li rimisero in libertà.

Ogni volta vengono accusati di disordine pubblico, come dei rivoluzionari, e ogni volta, dopo l'indagine, vengono rilasciati.

A Efeso, all'epoca in cui vi si trovarono Paolo e Sila, si riunivano tutti i rappresentanti più illustri delle grandi città dell'Asia Minore, che si ritrovavano una volta l'anno per una solenne riunione in onore dell'imperatore e della città di Roma. Si svolgevano dei giochi e si offrivano dei sacrifici. Si trattava di persone molto importanti sia per famiglia, sia per ricchezza, eletti dai notabili di ciascuna città. Si riunivano tutti gli anni e indirizzavano a Roma delle petizioni, cioè delle richieste che venivano sempre prese in considerazione, poiché a Roma si faceva attenzione alle richieste delle città asiatiche. In quella occasione si produsse un tumulto a opera di orefici, in cui incappò Paolo. Questi dignitari dell'Asia Minore si preoccuparono di diffidarlo dal presentarsi e dal ritornare nel teatro dov'era riunita una folla in delirio irritata dal discorso di Paolo; gli dissero: Per il vostro bene, mettetevi in salvo. E il segretario di questa assemblea di notabili di tutta la provincia dell'Asia, cercando abilmente di riportare la calma, si rivolse alla folla furiosa, dicendo: «Questi uomini che avete arrestati non sono colpevoli né di sacri

legio, né di blasfemia verso la dea locale», che era Artemide.

Ecco i rapporti che Paolo di Tarso, cittadino romano, ebbe con i magistrati provinciali che erano stati tutti aizzati contro di lui dai giudei, i quali, dopo aver lapidato Stefano, si accanirono contro i cristiani dovunque si trovassero. Non c'era mezzo migliore per sbarrarsi di questi nazareni che denunciarli all'autorità romana incolpandoli di complotto politico o di blasfemia nei confronti delle religioni ufficiali.

A Corinto e a Cesarea

A Corinto, i giudei accusarono Paolo di adorare Dio in modo contrario alla legge, e lo deferirono al proconsole di Acaia, Gallione, fratello dello scrittore Seneca. Non dimentichiamo che la religione giudaica era protetta dalla legge. L'astuzia di questi giudei consisteva nel dire: «Quest'uomo, di origine giudaica, insegna un culto che è contrario alla religione giudaica, e cioè di una religione autorizzata dal governo». Dunque bisognava condannare Paolo che, cercando di distruggere la legge giudaica, tentava di distruggere la legge romana. La cosa era molto ingegnosa, ma Gallione non si prestò al loro gioco e si limitò a dire: «È una questione di teologia, di terminologie interne al dominio giudaico».

«Mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, i giudei insorsero in massa contro Paolo e lo condussero al tribunale dicendo: «Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge». Paolo stava per rispondere, ma Gallione disse ai giudei: «Se si trattasse di un delitto o di un'azione malvagia, o giudei, io vi ascolterei come di ragione. Ma se sono questioni di parole o di nomi o della vostra legge, vedetevela voi; io non voglio essere giudice di queste faccende». E li fece cacciare dal tribu-



nale. Allora tutti afferrarono Sostene, capo della sinagoga, e lo percosero davanti al tribunale, ma Gallione non si curava affatto di tutto ciò» *Atti* 18,12 17.

Gallione si attiene al delitto previsto dal diritto comune, e non era quello il caso. Si trattava solo di una sottile distinzione dei teologi giudei che non ammettevano la nuova interpretazione data da san Paolo. Nelle dichiarazioni fatte da Paolo nella città non v'era niente di particolarmente ingiurioso per lo Stato romano. Agli occhi di un magistrato romano la distinzione tra i *christianoi* e i giudei non era ancora evidente. Questo magistrato romano non deve risolvere una questione d'ortodossia giudaica, né servire da braccio secolare ai giudei che volevano sbarazzarsi, per il tramite della giustizia romana, di qualcuno che li infastidiva. L'accusa non ha fondamento giuridico, quindi non vi è accusato.

Quando, un po' più tardi, Paolo comparve a Cesarea davanti a due procuratori, Festo e Felice, venne imprigionato per due anni. Vi era dunque, infine, materia per arrestarlo? No: noi sappiamo benissimo che Felice era un magistrato venale e che era bramoso di ricavare del denaro dai prigionieri che gli passavano per le mani. Ma quando Paolo comparve davanti a Felice, Festo, il re Agrippa e Bernice, sul suo conto non c'era nulla. Si sperava solo che allo scadere di un certo tempo Paolo finisse col versare un riscatto *brevi manu*, pagando chi lo avesse lasciato partire. Ma Paolo non aveva denaro e non era disposto a sgattaiolare da una porta lasciata socchiusa in forza del denaro. Egli voleva uscire vittorioso, a testa alta. Anche l'arresto di Paolo a Cesarea fu voluto dei giudei. L'avvocato dei giudei, Tertullo, che era romano, presenta Paolo come capo della setta dei nazareni e la sua accusa consiste nel dichiarare che egli fomenta rivolte contro i giudei spar-



Martirio di san Pietro

si nel mondo. Prendendosi con i giudei, che sono protetti dalla legge romana, costoro sarebbero dei sovversivi. Si vede qui che si tratta di un tentativo ufficiale di dissociare i giudei dal cristianesimo, e di spostare il dibattito sul piano politico. Prendersela con i giudei è sedizione, turbamento dell'ordine pubblico.

Condotta l'inchiesta, l'altro procuratore, Festo, riconosce che Paolo non è colpevole di alcuno dei crimini di cui lo si accusa, al massimo lo si può incolpare di una mancanza religiosa, ma questa non dipende dal tribunale di Cesarea. Per disculparsi, bisogna che Paolo accetti di comparire davanti a un tribunale giudaico, il sinedrio, rinunciando con questo alla sua qualità di cittadino romano. Paolo rifiuta questa scappatoia e chiede di comparire davanti al tribunale imperiale. È questo il motivo per cui si recherà a Roma, ove comparirà davanti al tribunale dell'imperatore che sicuramente non lo condannerà.

Ecco gli elementi contenuti nel dossier di questo perturbatore, di questo personaggio sovversivo. La prima parte di questa esposizione dimostra che non v'era nulla nell'attitudine, nel comportamento di Paolo che avesse a che vedere minimamente con una rivolta, una rivoluzione, una perversione, una sovversione dello Stato romano.

L'incendio di Roma

Al tempo di Paolo si verificò l'incendio di Roma, avvenuto sotto Nerone. Voi sapete che si è preteso, e si pretende ancora, che furono i cristiani ad appiccare il fuoco. Il famoso capitolo 44 del libro XV degli *Annali* di Tacito è stato oggetto di molti dibattiti. La prima cosa che bisogna far notare è che siamo di fronte a uno scrittore, uno storico, che ama drammatizzare gli avvenimenti che racconta con un talento straordinario. Egli espone gli avvenimenti di una data epoca come fossero atti di una tragedia che inizia in maniera minacciosa per concludersi in catastrofe. È questa l'arte di Tacito. È così che il regno di Nerone ha inizio in un'atmosfera sinistra mi riferisco al racconto che ne fa Tacito un'atmosfera sinistra e ambigua per le conseguenze dell'assassinio dell'imperatore Claudio, e tutto il racconto di Tacito prosegue con degli episodi sempre più spaventosi, drammatici: la morte di Britannico, la morte di Agrippina, la morte di Ottavia; ed ecco che nel bel mezzo del libro XV sorgono le fiamme che per più di una settimana devastano sette dei quattordici quartieri della città di Roma, annientando tre e lasciandone indenni solo quattro. Lo storico descrive i guasti causati da quest'incendio, parla delle misure prese da Nerone sia per arrestarne la diffusione, sia per ricostruire la città danneggiata secondo un'urbanistica molto più estensiva, moderna e... che tenga conto delle proprietà imperiali. Il popolo romano, provato da questo disastro, non crede alla prima versione ufficiale di un incendio accidentale, e l'istinto popolare, alla ricerca dei responsabili, non teme di accusare lo stesso imperatore. Si diceva che fossero stati i sostenitori di Nerone, i *neroniani*, a insinuarsi nelle strade di Roma, a gettare delle torce accese nei punti in cui l'incendio non aveva attecchito e a impedire



ai soccorsi di arrivare. Si raccontava anche che Nerone, durante l'incendio, nel teatro privato del suo palazzo, avesse preso la lira e cantato l'incendio di Troia, come l'aveva descritto Virgilio. Vero o falso, si diffuse con insistenza la voce che fosse stato l'imperatore la causa di quella catastrofe. E l'imperatore, impaurito da queste voci minacciose, pensò: «Bisogna che trovi qualcuno». E Tacito ci dice che furono i cristiani a essere designati come vittime della collera popolare, una sorta di parafulmine che deviasse questa collera su di loro. L'imperatore allora si fa esecutore della vendetta popolare, immolandoli in maniera atroce e spettacolare.

Cerimonie espiatorie, incriminazione e supplizio dei cristiani. Tacito, *Annali*, XV, 44: «Fu fatto tutto quello che suggeriva la prudenza umana: si pensò subito a impietosire gli dèi e si aprirono i libri della Sibilla. Sulla base di ciò che vi si leggeva, furono indirizzate delle preghiere a Vulcano, a Cerere e a Proserpina, le matrone romane implorano Giunone, prima in Campidoglio, poi sulla riva del mare più vicino ove era possibile attingere dell'acqua per l'aspersione dei muri del tempio e della statua della dea; infine le donne sposate celebrarono dei sellisterni e dei riti notturni. Ma né gli sforzi umani, né le elargizioni imperiali, né le cerimonie per propiziarsi gli dèi facevano venire meno la voce popolare che accusava Nerone di aver ordinato l'incendio. Per stroncare quindi queste dicerie, egli fece passare come colpevoli e fece subire le torture più raffinate a coloro che, odiati per le loro nefandezze, il volgo chiamava cristiani. Tale nome veniva loro da Cristo, il quale, sotto Tiberio, era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato. Repressa al momento, questa esecrabile superstizione esplose di nuovo, non solo in Giudea, ove era nata, ma nella stessa Roma, ove con

fluiscono e trovano adepti le cose infamanti e orribili del mondo. Dapprima furono arrestati coloro che confessavano di appartenere alla setta, poi, sulla base delle loro rivelazioni, una moltitudine immensa di cristiani, che furono riconosciuti colpevoli se non per il crimine dell'incendio, per il loro odio verso il genere umano. Si trasformarono i loro supplizi in divertimento: gli uni, coperti da pelli ferine, perirono divorati dai cani; altri morirono sulla croce, ove venivano cosparsi di materiale infiammabile, così che nella notte potessero bruciare come fiaccole. Nerone offrì i suoi giardini per questi spettacoli e contemporaneamente organizzò dei giochi nel circo, a cui partecipava vestito da auriga o mescolandosi alla folla o guidando il suo cocchio. Cosicché, quantunque questi uomini fossero colpevoli e meritevoli degli ultimi supplizi, i cuori si aprirono alla compassione, mossi dal pensiero che venissero immolati non per il bene pubblico, ma per la crudeltà di uno solo».

La questione che si pone è questa: vi fu o no una responsabilità dei cristiani in questa storia dell'incendio di Roma?

La bibliografia sull'argomento è immensa e in fin dei conti si tratta di una favola crudele; e il mio eminente collega che ha accusato i cristiani, gente buona a tutto anche per il peggiore crimine pubblico, lo ha fatto a sua vergogna. Il punto fermo su questo processo è stato posto, circa vent'anni fa, da uno specialista di storia della religione romana, J. Beaujeu, che in un volume molto documentato, in cui ha preso in considerazione tutte le ipotesi e tutte le questioni, ha dichiarato: «Non si trattò tanto di un incendio prodottosi per caso, quanto del fatto che la reputazione dell'imperatore era talmente spaventosa che la sua attitudine di crudele dilettante e di amante degli spettacoli in cui non esitava a mostrare

al pubblico le uccisioni permetteva di pensare che potesse esserne l'autore. Si sapeva che Nerone amava questo genere di spettacoli...».

I cristiani in questo caso furono degli sventurati che vennero indicati perché non avevano dei difensori, perché erano stranieri, perché soffrivano di una generale antipatia e di una sorta di malevolenza a causa delle voci che giravano sul loro conto, sia a opera dei pagani sia a opera dei giudei. Non dimentichiamo che la moglie dell'imperatore Nerone intratteneva numerose relazioni in ambito giudaico, anche se non possiamo affermare che sia stata lei a fare condannare a morte i cristiani. Essi conducevano una vita segreta, con una lenta iniziazione che allora dava accesso ai misteri solo dopo un'ermetica catechesi. A quel tempo erano già numerosi, vi era già una comunità importante e le testimonianze coeve danno l'idea di una folla di gente immolata alla collera dell'imperatore, una grande comunità che tuttavia non beneficiava di alcuna simpatia, di alcun sostegno legale, poiché si collocava fuori dalla *religio licita*. Essi si erano separati dal giudaismo e i giudei si erano subito preoccupati di distinguersi da loro. Erano dunque in una situazione precaria e in uno stato di vuoto totale dal punto di vista legale.

A Roma non si aveva il diritto di praticare alcuna religione che non fosse autorizzata, e anche se autorizzata, occorreva che il culto praticato fosse stato accettato con un decreto del senato o dell'imperatore. Questo non era il caso dei cristiani, che quindi non beneficiavano di alcun sostegno giuridico. Questo fattore, che aveva permesso a Paolo, nei suoi incontri con i magistrati, di beneficiare dell'ambiguità rappresentata dalla sua religione giudaizzante, non valse più per i cristiani a partire dal momento in cui persero la copertura giudaica. Non v'è protezione per lo



ro e di conseguenza sono dei fuori legge. Splendido! Nessuno prenderà le loro difese, nessun avvocato, nessun magistrato potrà dire ora: non v'è delitto; e non v'è delitto, ma non v'è neanche accusato, poiché essi non esistevano neanche in quanto cristiani.

È così che si può giustificare quest'accusa gratuita, senza che essa fosse mai stata formulata, salvo le proteste d'innocenza. È questo che spiega la scelta di questi cristiani da parte del governo romano. Ma questo non permette assolutamente, in tutta onestà, di affermare: sono stati condannati e non senza motivo...

La dottrina cristiana ha sovvertito l'ordine romano?

Vediamo adesso se la dottrina di Paolo, se il cristianesimo è stato sovversivo. I cristiani hanno introdotto nella società romana dei fermenti che, sviluppatasi a poco a poco, hanno condotto lentamente ma sicuramente l'impero, svuotato della sua sostanza e delle sue credenze, a crollare sotto i colpi dei barbari? L'impero romano è stato assassinato da un lungo avvelenamento dottrinale e sociale? E qui abborderò la questione della schiavitù come punto di partenza per alcune considerazioni generali.

La società antica si fondava interamente su una bipartizione tra uomini liberi, poco numerosi, che godevano di tutti i privilegi, l'aristocrazia per nascita, e schiavi, una moltitudine di schiavi di ogni tipo, la cui condizione era infamata. Con questo sistema si era prodotto e conservato fino alla fine un equilibrio fondato su tale principio di schiavitù. La sorte degli schiavi comportava poche speranze di uscirne, tale da realizzare una situazione crudele per i due

terzi o i tre quarti degli uomini del mondo greco romano. Nessun riformatore, nessun rivoluzionario intraprese mai – salvo sporadiche fiammate – l'impresa di rompere questo equilibrio. Talvolta si cita Spartaco, ma egli fu quasi il solo a tentare la sollevazione sistematica degli schiavi.

Condizione orribile, poiché uno schiavo non era padrone di se stesso, non esisteva giuridicamente, apparteneva interamente al suo padrone, che poteva farne ciò che voleva. Lo schiavo non aveva alcun diritto, neanche quello di sposarsi, di avere dei figli, né tanto meno di avere delle proprietà, e in qualsiasi momento il suo padrone poteva venderlo o ucciderlo, almeno teoricamente. Lo schiavo era un oggetto di proprietà del padrone, che poteva usarlo a suo piacimento. Questi uomini e queste donne venivano marchiati a fuoco, così che in caso di fuga potessero essere sempre rintracciati.

In realtà, gli antichi non erano dei mostri e finivano con rendersi conto che questi schiavi erano degli uomini come loro, che meritavano dei riguardi, almeno in quanto partecipi della stessa natura umana. Talvolta si giungeva fino a una certa intimità e si viveva familiarmente con loro. La condizione era atroce, ma le maniere non erano sempre crudeli, e noi abbiamo una gran quantità di esempi di schiavi pubblici o privati che avevano con i loro padroni dei rapporti che non sono molto diversi sul piano del dialogo e della conversazione, dell'intimità e dei sentimenti da quelli dei domestici di altri tempi o anche dei servitori nelle commedie di Molière. Ma, metafisicamente – e sta qui tutta la differenza – accadeva che, anche se i rapporti erano gentili, familiari, affettuosi, essi restavano degli schiavi. Passati i sentimenti, con l'arrivo della vecchiaia, della malattia, col cambio del padrone, si aveva sempre il diritto di sbarazzarsene;

e anche ammettendo che qualcuno conducesse una vita da schiavo coccolato – come ve ne sono stati resta il fatto che era sempre meno d'un uomo.

San Paolo e Plinio il Giovane

Noi abbiamo due testi molto interessanti che riguardano questa condizione di uomo libero e di schiavo: Plinio il Giovane, *Lettere*, VII, 21, 24, e l'epistola di san Paolo a Filemone.

Il testo di san Paolo racconta a uno dei suoi amici, Filemone, il fatto che uno schiavo si è rifugiato presso di lui: «Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo al nostro caro collaboratore Filemone, alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno d'armi e alla comunità che si raduna nella tua casa: grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

«Rendo sempre grazie a Dio ricordandomi di te nelle mie preghiere, perché sento parlare della tua carità per gli altri e della fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi. La tua partecipazione alla fede diventi efficace per la conoscenza di tutto il bene che si fa tra voi per Cristo. La tua carità è stata per me motivo di grande gioia e consolazione, fratello, poiché il cuore dei credenti è stato confortato per opera tua.

«Per questo, pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, preferisco pregarti in nome della carità, così qual io sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù; ti prego dunque per il mio figlio, che ho generato in catene, Onesimo, quello che un giorno ti fu inutile, ma ora è utile a te e a me. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in vece tua nelle catene che porto



per il Vangelo. Ma non ho voluto far nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione, ma fosse spontaneo. Forse per questo è stato preparato da te per un momento perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore. Se dunque tu mi consideri come amico, accoglilo come me stesso. E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. Lo scrivo di mio pugno, io, Paolo; pagherò io stesso. Per non dirti che anche tu mi sei debitore e proprio di te stesso! Sì, fratello! Che io possa ottenere da te questo favore nel Signore; dà questo sollievo al mio cuore in Cristo! Ti scrivo fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo.

«Al tempo stesso preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito. Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori. La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito».

San Paolo è alla fine della sua vita, si trova in prigione, e invia a uno dei suoi convertiti, a chi dunque ha apportato la vera vita, la vita soprannaturale, la vita del Signore, a Filemone, invia questa lettera perché lo schiavo di Filemone, Onesimo, si è salvato dal suo padrone e s'è rifugiato presso Paolo. Come norma, Paolo, cittadino romano, uomo libero, perfino in prigione, deve restituire lo schiavo al suo padrone, è una questione di onestà, un oggetto perduto va reso al suo proprietario se non si è un ladro, un ricettatore, e quando si tratta di uno schiavo ancora peggio. E lo schiavo reso sarà punito in base alla legge. Questo è quello che fa Paolo, lo restituisce al suo proprietario con una lettera di racco-

mandazione.

Un altro caso è quello di Plinio il Giovane, che scrive una lettera ad uno dei suoi amici, Sabiniano, che ha perduto anch'egli uno schiavo *Lettere*, VIII, 21,24. Lo schiavo di questo Sabiniano si è rifugiato da Plinio, perché Plinio è l'amico del suo padrone, è avvocato, è squisito. Un uomo delizioso, di eccellente compagnia che, quand'era a casa di amici, doveva fare un'ottima impressione al personale di casa.

«Plinio al suo caro amico Sabiniano, salute. Il tuo liberto, contro cui ti dici tanto infuriato, è venuto da me, e prosternandosi ai miei piedi, come avrebbe fatto con te, non vuole più andarsene. Ha pian-to a lungo, ha pregato molto, ed è stato a lungo in silenzio; in breve mi ha fatto credere al suo rinascimento. In verità io penso che si sia ravveduto perché capisce che ha avuto torto.

«Tu sei in collera, lo so, e con ragione, lo so anche; ma la dolcezza è soprattutto meritoria quando si hanno dei giusti motivi di collera. Tu hai amato quest'uomo e spero lo ami ancora; così basta che tu lasci impietosire. Potrai incollerirti, se lo merita, poiché dopo esserti lasciato impietosire la cosa sarà più scusabile. Perdona la sua giovinezza, le sue lacrime, con la tua bontà naturale. Cessa di tormentarlo, di tormentarti a tua volta; poiché per te, così dolce, questa collera è un tormento.

«Io temo che, aggiungendo le mie suppliche alle sue, tu ritenga che invece di pregarti io esiga; lo faccio tuttavia tanto abbondantemente e largamente quanto io l'ho ripreso vivamente e severamente, avendolo chiaramente minacciato di non intervenire mai più in suo favore. Questo per lui, che dovevo spaventare, non per te, poiché forse supplirei ancora, otterrei ancora; ma si tratterebbe sempre di una preghiera decorosa per me che la farei e per te che la scu-

seresti. Salve».

«Plinio al suo caro amico Sabiniano, salute. Hai fatto bene ad aprire la tua casa, ad aprire il tuo cuore al liberto che amavi, la mia lettera serviva per introdurlo. Te ne feliciterai. Quello che è certo è che io ne sono felice, prima perché ti vedo così trattabile, anche se in collera, da accettare i consigli, poi perché mi tieni in grande considerazione, tanto da cedere ai miei suggerimenti o, se più ti piace, alle mie preghiere. Così mi complimento e ti ringrazio, mentre ti esorto per l'avvenire a lasciarti impietosire quando si tratta della tua gente, anche in assenza di intercessori. Salve».

Nei due casi la situazione è identica, esattamente la stessa. Uno schiavo fuggitivo che ha trovato nella cerchia del suo padrone, da cui temeva di ritornare, qualcuno che potesse intercedere per lui. E in entrambi i casi l'amico del padrone intercede effettivamente per lo schiavo. Nel caso di Plinio, che scrive una lettera seducente, irresistibile, lo schiavo resta tale e non cambia niente. Paolo fa lo stesso con Filemone, con una lettera non priva di umorismo, e gli chiede sì di riprendere il suo schiavo, ma a che titolo? A titolo di fratello! Senza tuttavia chiedergli di affrancarlo. Egli sarà ripreso come schiavo, ma sarà da quel momento suo fratello nella fede, nell'amore, nella filiazione divina trasmessa dal ministero di Paolo.

A partire da ciò tutta la filosofia del cristianesimo, tutta la filosofia politica e sociale del cristianesimo e tutto il modo di comportarsi del cristianesimo si presenta nel suo lento svolgimento che condurrà non solo all'impero cristiano della conversione di Costantino, ma in seguito alla cristianità medievale. Il punto di partenza è questo. Paolo, cristiano, non sovverte per niente l'ordine stabilito, egli lo conserva intatto, comprese le strutture che sono ingi-



Basilica di San Paolo Fuori le Mura

ste, come la schiavitù. Solo vi introduce all'interno, nell'anima di coloro che sono i soggetti di queste strutture politiche, sociali, anche ingiuste, il fermento cristiano, che fa sì che, senza che si rovesci l'ordine dall'esterno con un'azione politica rivoluzionaria contro le istituzioni, la qualità dei rapporti tra i componenti di questa città cambi completamente. Ci sarà sempre il padrone e lo schiavo, ma lo schiavo sarà anche il fratello del padrone, e il padrone lo considererà come suo fratello. E lo stesso, a poco a poco, avverrà in tutti i domini della vita politica e sociale. Non vi saranno neanche cambiamenti nella terminologia, l'unico sarà sempre il *doulos*, il *servus*, lo schiavo, di Filemone. I rapporti

non cambiano.

Proviamo a immaginare, dopo tutto, che Paolo, con il prestigio, con la foga, l'entusiasmo che manifestava egli convertiva le folle con Pietro! si fosse servito di questa conversione per dire: "Ormai siete svegli, alzatevi infelici che dormite nel vostro servaggio, la sua libertà sia la vostra, cambiate tutto!". Cosa sarebbe successo? In pratica sarebbe successo, molto semplicemente, che forse si sarebbe creata una rivoluzione. Sarebbero cambiati i padroni, ma necessariamente sarebbero rimaste le strutture e tutto sarebbe rimasto come prima. Tutto sarebbe abortito in una repressione sanguinosa e in un malinteso generalizzato.

Invece, niente è cambiato nell'ordine stabilito, salvo il fatto che l'ordine non è più giustificato allo stesso modo, e questo necessariamente, poiché il soggetto e il principe, lo schiavo e il padrone, la moglie e il marito non possono più essere considerati come prima in una situazione di assoluta dipendenza e sovranità, senza limiti ora la moglie, come sorella riscattata da Cristo, ha la stessa importanza del marito, e bisogna riconoscere che a quel tempo la condizione femminile era un po' dura... Si sono introdotti nella società, senza sovvertirla, senza neanche pensare di sovvertirla, tutti gli elementi che permetteranno, un po' alla volta, di trovare un nuovo equilibrio. Tutto è stato fatto secondo il disegno provvidenziale, perché questa evoluzione si producesse nell'ordine naturale di una crescita, di uno sviluppo, di una metamorfosi armoniosa, e non attraverso un sovvertimento politico sociale rivoluzionario. Si è cambiato semplicemente il significato delle parole: il padrone resta il padrone, lo schiavo resta schiavo, ma diviene anche fratello. Il sovrano onnipotente resta il sovrano, ma non avrà più dei sottoposti che gli sono sottomessi anima e corpo, essi saranno insieme dei fratelli da dirigere. E alla fine di questa evoluzione si arriverà a un re di Francia che sarà responsabile per la sua salvezza eterna della salvezza eterna dell'anima dei suoi sottoposti e del benessere di tutte le famiglie di Francia. Per arrivare a questo ci vorrà del tempo, ma tale è il punto di partenza e tale il punto di arrivo.

Io credo che noi siamo in presenza di una vera sovversione, poiché si determina realmente una lenta penetrazione intenzionale, un cambiamento sostanziale del significato delle parole e un tentativo di giungere lentamente a una superiore condizione che capovolga completamente l'ordine dei valori. Questa fu la sovversione cri



stiana operata da san Paolo, salvo che perché si possa parlare di sovversione come la si intende abitualmente occorre che avesse un'intenzione malevole, ed invece si è trattata di un'intenzione salvifica. Il processo è sovversivo, poiché, lo ripetiamo, si introduce in ciascuna parola del tempo un nuovo significato, ma non per giungere a pervertire, come fu il caso di Satana nei confronti della società di Adamo ed Eva. Questa volta lo si è fatto per recuperare ancora meglio ciò che esisteva nella società di Adamo ed Eva, una società di vita divina che impregnava di sé tutto il corpo sociale, tutti i canali del corpo sociale.

Ecco cos'è quello che io forse posso permettermi di chiamare la sovversione cristiana. La volontà del Creatore di creare a nuovo la società corrotta dal peccato, dalla sovversione del peccato originale, la sua volontà ha inteso rispettare l'architettura, la vita, l'organizzazione di questo corpo che aveva creato, reimmettendovi i principi rinnovati, in grado di permettere a questo corpo di rinverdire e di ritrovare la sua vitalità e la sua giovinezza. Sì, vi è evoluzione, vi è progresso nella riconquista lenta, naturale e soprannaturale di ciascuno di noi di se stessi e di ciascuno dei membri di questa società rinnovata, in cui si sono instillati questi nuovi principi di vita paterna rispettando la paternità di Dio, di vita fraterna in Gesù, spirito di carità per mezzo del quale fu recuperato il principio che era stato affossato, sovvertito quando Eva credette che sarebbe diventata «come gli dèi». Grave errore!

L'opposto di questa evoluzione è la rivoluzione giacobina, che introduce in maniera umana, intellettuale e sclerotica il calcolo ladro dove avrebbe dovuto esserci una evoluzione verso l'accelerazione vi tale così come Dio l'aveva concepita di generazione in generazione nel corso della storia. Tutto il corso

della storia vera sta in questa rivivificazione di una società affossata, un tempo, dal peccato originale, la quale, quando Paolo ha potuto dire a Filemone: «Ti rimando tuo fratello Onesimo», venne salvata facendo a meno di quello spirito rivoluzionario passionale, di corta veduta, da piccolo fabbricante di rivolte. Il procedimento è lo stesso, si rifabbrica orgogliosamente una società invece di lasciare che la vita sbocchi come Dio l'ha creata originariamente e ricreata con il rinnovamento del Calvario, e sbocchi nel corso della storia e cioè secondo il piano della provvidenza. Questo richiede semplicemente molta pazienza e docilità.

Tutte le nozioni della vita intellettuale erano state falsate; la sovversione cristiana consisterà nel dare alle parole degli intellettuali un senso superiore. Il termine *logos*, che in greco corrente, all'epoca della venuta di san Giovanni, quando il Verbo di Dio si è incarnato, significava "ragione", "ragionamento", "virtù dell'intelligenza umana", ecco che servirà per introdurre ciò che all'uomo non era possibile cogliere da solo, e cioè l'esistenza della seconda Persona della Trinità, che è l'Intelligenza stessa di Dio che, per la sua virtù di *Logos* incarnato, illumina tutta l'intelligenza umana. Si rilegga il prologo di san Giovanni. Se si fosse usato un termine nuovo, nessuno avrebbe compreso; bisognava prendere il termine comune e dargli un significato di livello superiore: Salvatore sfolgorante, soprannaturale.

Lo stesso dicasi per il termine santità. Vi era presso gli antichi una santità che era la purezza rituale, al limite l'innocenza. Presso i giudei vi era una santità che consisteva nell'osservanza della legge. Questo termine ha ricevuto un significato cattolico, perché la Rivelazione divina ci ha fatto comprendere che la fedeltà, la docilità e l'apertura dell'anima all'influsso divino, allo spirito della

Pentecoste, permetteva di acquisire quella purezza, quell'innocenza, quell'ossequio alla legge in maniera infinitamente trasformata e superiore. È stata introdotta questa novità della vita divina che ha conservato tutte le strutture dell'intelligenza filosofica, della condotta morale, della condotta politica e della condotta sociale, ma con una metamorfosi che ha veramente permesso, che permetterà di diventare realmente *sicut dei*, per mezzo della grazia, che è partecipazione alla vita divina.

Per conservare il carattere proprio della conferenza, è stato mantenuto lo stile orale. I sottotitoli sono a cura della redazione.

Per avere il catalogo delle conferenze visitate il sito dell'Istituto Universitario San Pio X:

<http://iuspx.free.fr>



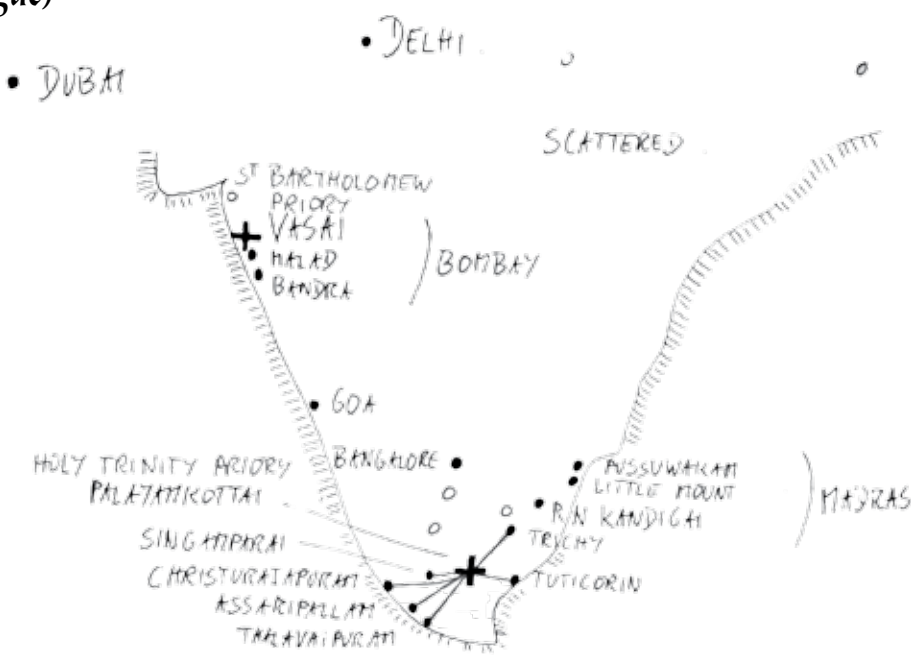
Reliquiario delle catene di San Paolo



Un nuovo priorato in India (segue)

tato, sperando di tornare ancora a farci visita. Allora siamo andati al mercato di Chor Chor significa "ladro" in indi!) per comperare una cassaforte. È divertente venire a sapere che il nostro primo ladruncolo si è anche procurato una cassaforte per essere protetto... da altri ladri. Quanto ai nostri secondi ladri sono stati presi due mesi dopo, perché sono stati trovati alla stazione di Vasai con una somma di denaro di origine imprecisata.

Il priorato è situato nell'orfanotrofo e noi sistemiamo il posto un po' alla volta. Abbiamo iniziato la costruzione dell'ala nord, demolendo delle stanze di argilla e paglia per erigere un edificio di pietra. Questo genere di struttura solida non è un problema dal punto di vista finanziario, ma i muratori indiani non sono abituati a costruire dei muri di pietra, eccetto per le fondamenta degli edifici o per i muri composti. Non amano fare tutto ciò che esula dalle loro abitudini. Così dobbiamo stare loro sempre vicino per correggere ed esortare con molta pazienza. Samson, il nostro interprete locale, ci ha indicato che questo edificio fu fatto «tanto tempo fa dai fran-



Carta dei priorati e delle missioni della Fraternità in India e in Medio Oriente (Dubai)

cesi». Samson organizza sempre la visita per i nostri ospiti e visitatori. Il tetto è a buon punto e cominceremo le finiture all'inizio del 2009. Dopo verrà la costruzione di una rete di fognature, perché la situazione nel retro della proprietà è davvero allarmante. Nell'attesa, Norbert costruisce delle aule supplementari nell'ala est, dove abbiamo trovato le fondamenta di un vecchio edificio... qualcosa come un muro di due piedi di larghezza, proprio

nel luogo dove abbiamo previsto di costruire!

Abbiamo tre *bbais*, Anthony, Jeby ed Elias, per aiutarci a far funzionare la casa. Swaruppa, giunta da Palayamkottai, è la prima donna venuta a dar man forte; poi Rebecca è arrivata da Denver a novembre. Lei si è adattata immediatamente, e non si stanca di apprezzare il suo lavoro presso gli orfanelli. A dicembre, frate Paul è giunto dalle *Terre Sante* di Tamil Nadu; vuole farsi sacerdote.



La scuola è difficile da dirigere, perché non possiamo reclutare personale che mancherà terribilmente ma sappiamo in anticipo che al massimo otterremmo dei cattivi professori. È per questo che lanciamo un appello a tutti quelli che potrebbero raggiungerci per insegnare. A parte i ladri e alcuni orfani più grandi, i bambini non sono disonesti e sono abbastanza disciplinati. Ci sono molti abusi da correggere nella casa, e in buona parte ce ne siamo già occupati. In questo momento cerco di porre un freno a questa spaventosa musica techno hollywoodiana di cui gli indiani amano servirsi durante



Mercato di Chor

le festività. È una questione di educazione e di tempo!

Piccola cronaca del Tamil Nadu o come i fedeli hanno congedato il loro vescovo

Nel dicembre 2007, gli abitanti di Kandigai, a circa due ore da Madras, ci hanno rivolto un appello, e padre Pfeiffer ha preso questo appello sul serio. Dodici anni fa si sono verificati degli incidenti che hanno fornito al vescovo un pretesto per lanciare un interdetto permanente contro questo paese. Nessun prete avrebbe più messo piede nella chiesa: nessun funerale, nessun matrimonio, nessuna messa domenicale, nessuna visita ai malati, nessun catechismo... nessuna vita parrocchiale. Unicamente la scuola locale, tenuta dalla diocesi, e un convento di venti suore del Rosario, con la Messa ogni domenica nella propria cappella, mentre tutto il paese di 2.000 anime sarebbe morto spiritualmente di fame sulla loro soglia se possiamo dire che senza la nuova Messa si possa morire di fame! .



Padre Pfeiffer in missione a Gorai (Bombay) a bord di un «ferry boat» locale

In passato, avevamo fatto qualche timida visita dopo che una delegazione del paese era venuta a sollecitarci a Madras. Padre Pfeiffer il 15 gennaio vi ha celebrato una prima Messa, cui hanno assistito più di 700 persone. Poco dopo, a partire dal mese di marzo, abbiamo cominciato a celebrare ogni domenica, mentre gli abitanti del paese ricevevano un primo avvertimento dal vescovo di Chengelpet. Il 13 maggio, la tavola che serve per la nuova Messa è stata tolta dal santuario: era il giorno della vecchia festa dell'Immacolata Concezione, cui è dedicata la chiesa parrocchiale. Alla Messa domenicale sono venuti in media 350 fedeli fino a un secondo avvertimento. Da quel momento il vescovo ha sferrato un attacco



Processione dell'8 dicembre

più serio verso di noi, rivolgendosi al tribunale d'Uthuramerur per domandare un'ingiunzione di polizia contro l'uso da parte nostra della chiesa del paese. Il suo piano era di pubblicare quella decisione giudiziaria che ci proibiva di utilizzare la chiesa, con il concorso delle forze di polizia, per permettergli di celebrarvi le esequie di un paesano, dopo di che avrebbe fatto sequestrare l'edificio, grazie a quindici sacerdoti diocesani giunti come rinforzi.

Alla vista dei trenta poliziotti che circolavano nel paese, la vigilia del giorno previsto per il loro



Fort Bassein: i bimbi pregano prima dell'ingresso in aula

intervento, i fedeli hanno sentito che si stava preparando qualcosa, e si sono recati immediatamente in chiesa, bloccando l'accesso al vescovo e dicendogli: «Dato che chiudete la nostra chiesa, noi non vi permettiamo di entrarvi!». Così il vescovo ha dovuto fare il funerale in una proprietà privata, umiliato, lui, che per dodici anni aveva proibito ogni funerale nel paese. Con questo genere di nemici che butta un paese intero fra le vostre braccia, chi ha bisogno di amici?

Dopo questo intervento, la situazione è diventata piuttosto conflittuale. Gli abitanti del paese hanno continuato a usare la chiesa per tutte le loro devozioni, ma noi abbiamo smesso di celebrarvi la Messa della domenica. La tavola che serve per la nuova Messa è stata distrutta, al clero progressista è stato impedito di entrare in chiesa ed esso è diventato molto impopolare in paese. L'ironia vuole che la diocesi ha mandato un prete per dire Messa in una proprietà privata davanti a una "folla" di quindici persone... proprio come altrove capita anche a noi!

Poi, in ottobre, essendo scaduta l'ingiunzione, noi ci siamo rimessi a dire Messa nella chiesa, con il pubblico abituale. I paesani hanno cominciato a costruire una casa per farvi soggiornare i sacerdoti e una piccola cappella. Ma questa cappella è ancora più piccola della chiesa del paese, che la domenica non è abbastanza grande... perché



Fort Bassein: la costruzione del priorato procede

mancano i fondi! È la prima volta in venticinque anni di missione che gli indiani investono per la Fraternità di loro propria iniziativa e il loro proprio denaro. Molti paesani cominciano a dire che non andranno più alla nuova Messa quando vanno a trovare i loro parenti. E i ragazzi ci aspettano dalle cinque del mattino, prima che arriviamo, per servire Messa.

Don François Chazal

St Bartholomew's Priory
Gonsalo Garcia Orphanage
Bassein Fort, Vasai, Thane District,
Maharashtra 401201

☎ 0091 993 061 3080



Gli orfani dell'orfanotrofio Gonsalo Garcia durante la ricreazione

Per aiutare la Fraternità San Pio X in India

Conto in Francia

Fraternité St Pie X,
CH 6313 Menzingen

IBAN: FR80 3000 2072 3300 0007
9203 D96

SWIFT: CRLYFRPP Crédit
Lyonnais St Louis

Vi preghiamo di precisare sempre:
«pour le prieuré St Barthélémy».

Conto in Svizzera

Priesterbruderschaft St. Pius X.
Schwandegg
CH 6313 Menzingen



Un momento importante della giornata sorvegliato attentamente da padre Pfeiffer: la merenda

IBAN: CH12 0900 0000 6002
9015 3
SWIFT: FOFICHBE

Vi preghiamo di precisare sempre:
«pour le prieuré St Barthélémy».



Una parte degli orfani e del personale sotto il vessillo del padre François Chazal



I disagi di un missionario in India...



Padre Pfeiffer cammina nell'acqua (non sulle acque!) a Bombay